

# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

6 · 2024



# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici



UniMe  
1548

Università degli Studi di Messina  
Dipartimento di «Civiltà Antiche e Moderne»

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» - Mascalucia (CT)

## CONTATTI

Dipartimento di «Civiltà Antiche e Moderne» – Polo Universitario dell'Annunziata  
98168 Messina

Indirizzo e-mail: [classicavox@unime.it](mailto:classicavox@unime.it)

URL: <https://cab.unime.it/journals/index.php/ClassicaVox>

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0  
Classica Vox, 6(2024)

ISSN 2724-0169 (*online*)

# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

6 · 2024



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

2024



# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

## DIREZIONE

Nicola BASILE - Paola RADICI COLACE - Anna Maria URSO

## COMITATO SCIENTIFICO

Sergio AUDANO (Genova); Mario BOLOGNARI (Messina); Loredana CARDULLO (Catania); Menico CAROLI (Foggia); Paolo CIPOLLA (Catania); Francesco DE MARTINO (Foggia); Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ (A Coruña); Giuseppe GIORDANO (Messina); Brigitte MAIRE (Lausanne); Claudio MELIADÒ (Messina); Angelo MERIANI (Salerno); Philippe MUDRY (Lausanne); Michele NAPOLITANO (Cassino); Vincenzo ORTOLEVA (Catania); Nicoletta PALMIERI DARLON (Reims); Maria Rosaria PETRINGA (Catania); Rosario PINTAUDI (Firenze); Donatella PULIGA (Siena); Massimo RAFFA (Milazzo); Giovanni SALANITRO (Catania); Rosa SANTORO (Messina); Luigi SPINA (Bologna); Renzo TOSI (Bologna); Giuseppe UCCIARDELLO (Messina).

## COMITATO DI REDAZIONE

Lucia Maria SCIUTO (Catania); Mario LENTANO (Siena); Domenico PELLEGRINO (Messina); Maria Rosaria STRAZZERI (Catania).

## COMITATO TECNICO

Cettina COSENZA, Nunzio FEMMINÒ, Dario ORSELLI  
(Università degli Studi di Messina, Sistema Bibliotecario di Ateneo – SBA)

# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

**Classica Vox** è una Rivista annuale di Studi Umanistici *on-line*, consultabile e scaricabile *open access*, che coniuga in un'unica proposta editoriale la ricerca scientifica e la sperimentazione didattica per un dialettico confronto di saperi ed esperienze tra Università e Scuola.

Nasce dalla già consolidata collaborazione tra il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina e l'I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» di Mascalucia-Catania, e si rivolge, nella declinazione delle sue Sezioni, sia agli studiosi impegnati nella ricerca scientifica sia ai docenti interessati alla proposta di nuovi modelli formativi e alla sperimentazione didattica.

Si avvale di un Comitato Scientifico internazionale e della procedura di *peer review* per la selezione e valutazione anonima dei contributi da pubblicare.

Si articola nelle seguenti Sezioni:

- Saggi e note (Filologia e linguistica, testi e contesti letterari, ricezione dell'antico)
- Sperimentazione e innovazione didattica
- Recensioni

## INDICE

### SAGGI E NOTE

- Natascia PELLÈ, Massimo RAFFA  
... ἀε[ιδε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν] (Il. 9, 189). *Una scena 'metamusicale' dell'Iliade in P.Mich. inv. 6132* 9
- Mario LENTANO  
*Il ventriloquo di Romolo. Giulio Proculo e le ultime parole del fondatore* 23
- Michele CORTI  
*Erone, Pneumatica, 1, 16. Un esempio delle conoscenze pneumatiche antiche e della loro ripresa e trasmissione* 43
- Alfredo Mario MORELLI  
*Il sale e il miele: sul rapporto tra epigramma e bucolica in Marziale 11, 40-42* 61
- Tommaso RAIOLA  
*Plutarco medico dell'anima. Alcune osservazioni su metafore e similitudini mediche nel corpus dei Moralia* 75
- Rosario SCANNAPIECO  
*Dio Chrys. Or. 7, 143-145: nota critico-esegetica* 101
- Chiara THUMIGER  
*Eyes wide shut. Appearance, vision, and care in a 12<sup>th</sup>-century illustration of a phrenitic patient* 123
- Tommaso BRACCINI  
*Il richiamo degli abissi: una ripresa del Glauco ovidiano in H. P. Lovecraft* 145
- Silvia ONORI  
*Il giudizio di Paride secondo la cantastorie Lucia. Un particolare caso di ricezione tra le righe di Bestie di Sofia Pirandello* 159
- Massimo FUSILLO  
*«Wie man zum Stein spricht». L'empatia con il mondo minerale: Paul Celan / Anselm Kiefer* 169
- Alessandra SCIMONE  
*Medicina antica e tardoantica. Rassegna degli studi (2024) e complementi bibliografici (2020-2023)* 177

### SPERIMENTAZIONE E INNOVAZIONE DIDATTICA

- Nicola BASILE  
*Ut pictura poesis. Un possibile percorso di didattica orientativa* 233

### RECENSIONI

- M. CENTANNI, P. B. CIPOLLA (ed.), *Sophocles' Laocoön*, 2024 (Giampiero SCAFOGLIO) 267
- G. E. RALLO, *Laughing at domestica facta. Identity Construction in Mid-Republican Rome through the Lens of the togata*, 2024 (Mario LENTANO) 271

P.-H. ORTIZ (ed.), <i>La psychiatrie à Rome. Comprendre et soigner la folie d'après Celse et Caelius Aurelianus</i> , 2024 (Giuseppe TROVATO)	277
S. SANTELLA (ed.), <i>Sidonio Apollinare. Carmina minora</i> , 2023 (Ignazio LAX)	283
PORCELIO DE' PANDONI, <i>Triumphus Alfonsi Regis Aragonei devicta Neapoli</i> , 2023 (Anita DI STEFANO)	289
G. LACAZE (ed.), <i>Les mots grecs de la médecine. «Logiatrie»</i> , 2024 (Paola RADICI COLACE)	293
AUTORI	297

ALFREDO MARIO MORELLI

*Il sale e il miele: sul rapporto tra epigramma e bucolica in Marziale 11, 40-42***SOMMARIO**

Analisi della sequenza Mart. 11, 40-42, in cui il poeta propone una rivisitazione del rapporto tra epigramma e genere bucolico, con tipico gusto per la *varietas* nella selezione dei subgeneri epigrammatici. 11, 40 è uno scomma con ‘motto’ iniziale bucolico, mentre 11, 41 riprende un tema caratteristico dell’epigramma greco, quello dell’incidente mortale in ambiente bucolico: i modelli più importanti – Antifilo di Bisanzio (*AP* 7, 622), Antipatro di Tessalonica (*AP* 9, 302) e Bianore (*AP* 9, 548) – sono profondamente rielaborati, alla luce anche della lezione del Virgilio bucolico e georgico e degli elegiaci (Tibullo, Ovidio). 11, 42 prende spunto dall’epigramma precedente per una riflessione metapoetica sul significato della ‘dolcezza’ epigrammatica, elemento importante della poetica marzialiana persino in un libro caratterizzato dal salace (e ‘salato’) spirito dei Saturnali.

**Parole chiave:** Marziale, epigramma bucolico, architettura del libro, metapoetica, *varietas*, salato *vs* dolce.

**ABSTRACT**

Analysis of the sequence Mart. 11, 40-42, in which the poet proposes a revisitation of the relationship between epigram and bucolic genre, with a typical taste for *varietas* in the selection of epigrammatic subgenres. 11, 40 is a scomma with an initial bucolic ‘motto’; 11, 41 takes up a typical Greek theme, viz. the fatal accident in a bucolic setting; the main models are Antiphilus of Byzantium (*AP* 7, 622), Antipater of Thessalonica (*AP* 9, 302) and Bianor (*AP* 9, 548), who are profoundly reworked, also in the mark of Virgil’s *Bucolics* and *Georgics* and of the Roman elegists (Tibullus, Ovid). 11, 42 takes its cue from the previous epigram for a metapoetic reflection on the meaning of epigrammatic ‘sweetness’, an important element of Martial poetics even in a book characterised by the salacious (and ‘salty’) spirit of the *Saturnalia*.

**Keywords:** Martial, bucolic epigram, book arrangement, metapoetics, *varietas*, salty *vs* sweet.

La sequenza costituita dagli epigrammi 11, 40-42 di Marziale mostra delle caratteristiche singolari, che forse non sono state messe sufficientemente a fuoco dalla critica. Nelle classiche modalità di presentazione ‘screziata’ di subgeneri, temi e modelli, l’autore sembra aver proposto al lettore anche una serie di problemi di carattere ‘metapoetico’ (e vedremo alla fine del saggio quali significati assegnare a questa definizione) che riguardano il rapporto tra epigramma di gusto ‘romano’, all’insegna di una schietta *simplicitas*, epigramma greco, elegia erotica e idillio bucolico; e la serie dei tre carmi andrà inquadrata con cura all’interno delle dinamiche ‘saturnalizie’ che caratterizzano, da un capo all’altro, il libro dedicato a Nerva<sup>1</sup>. L’analisi degli epigrammi non può quindi andare disgiunta da questi ‘effetti di contesto’, che si generano all’interno del più

<sup>1</sup> Come è noto, la poetica della *Romana simplicitas* è funzionale all’esaltazione della nuova *libertas* acquisita con l’ascesa al potere di Nerva: l’epigramma recupera le sue caratteristiche originali di libertà di espressione, di giocosità mordace, di audacia espressiva spinta fino all’oscenità diretta, nei temi e nel linguaggio. Su questi aspetti, cfr. almeno LORENZ 2002, 210-219, in particolare 210; NAUTA 2002, 437.

ampio dispositivo del *volumen* e che, ad un tempo, ampliano e caratterizzano il significato dei tre epigrammi singolarmente presi e della microsequenza nel suo complesso. Il tutto si inserisce nella dinamica ampia e complessa della intratestualità marzialiana, al centro di importanti studi recenti<sup>2</sup>.

1. *Mart. 11, 40: Luperco e Glicera*

Formosam Glyceran amat Lupercus  
et solus tenet imperatque solus.  
Quam toto sibi mense non fututam  
cum tristis quereretur et roganti  
causam reddere vellet Aeliano,  
respondit, Glycerae dolere dentes.

Luperco ama la bella Glicera  
e ce l'ha solo lui, solo lui ne è il padrone.  
Quando, triste, si lamentava che in tutto  
il mese non l'aveva fottuta e gli chiedeva  
Eliano di dirne il motivo,  
rispose che a Glicera facevano male i denti<sup>3</sup>.

L'epigramma riprende e varia un tema che caratterizzava anche uno dei non numerosi epigrammi scommatici osceni attribuiti a Meleagro, *AP* 11, 223, in cui un Favorino afferma «con la propria bocca» che βινεῖ (= *futuit*, «fotte»): l'arguzia è naturalmente nell'espressione ἰδίῳ στόματι, che è sintatticamente legata a εἶπ(ε), ma che può essere maliziosamente riferita proprio a βινεῖν<sup>4</sup>. Luperco si lamenta che non *futuit* con Glicera, ma quando afferma che il motivo è perché la ragazza ha il mal di denti, sembra confessare che ciò che chiama *futuere* è in realtà un rapporto orale, la *fellatio*. L'(auto)accusa che qui sembra essere implicata è quella di impotenza: a Luperco e alla sua *mentula* ormai in disarmo si addicono solo rapporti 'con le parti alte' (cfr. più avanti, 11, 46).

Al v. 1 *formosam Glyceran amat Lupercus*, il richiamo a Virgilio, *Ecl.* 2, 1 *formosum pastor Corydon ardebat Alexin* («il pastore Coridone amava ardentemente il bell'Alessi») sembra proprio scoperto: dopo Kay<sup>5</sup>, lo notava anche P. A. Watson<sup>6</sup>, secondo la quale questa atmosfera da 'idillio' iniziale viene poi

<sup>2</sup> Basti qui il rinvio a HENRIKSÉN 2018; FUSI 2020b, 278, n. 6.

<sup>3</sup> Ove non altrimenti specificato, le traduzioni sono mie.

<sup>4</sup> Εἰ βινεῖ Φαβορίνος, ἀπιστεῖς; μήκέτ' ἀπίσται / αὐτός μοι βινεῖν εἶπ' ἰδίῳ στόματι, «dubiti se Favorino fotte; non dubitare più / mi ha detto lui che fotte, con la propria bocca». Secondo AMATO 2001, l'epigramma non andrebbe attribuito a Meleagro: il Favorino di cui si parla sarebbe infatti il famoso retore del II secolo (e in effetti così acquisterebbe maggior sapienza il *Witz* sulla sua 'bocca') e l'autore del carne potrebbe essere Stratone di Sardi; più possibilista (ma senza portare nessuna argomentazione, almeno per una datazione all'epoca di Meleagro) HARTZ 2007, 53, che non cita il saggio di Amato.

<sup>5</sup> KAY 1985, 157, che metteva in evidenza la corrispondenza tra i due testi, riguardo all'aggettivo iniziale e al nome con accusativo di morfologia greca.

<sup>6</sup> WATSON 2006, 293-294.

brutalmente dissolta una volta che si disvela il carattere osceno del carne. Sembra quasi che Marziale abbia giocato a richiamare il celebre *incipit* forzandolo a entrare in una struttura metrica nuova, quella del ‘catulliano’ falecio<sup>7</sup>: insomma, lo spunto idillico verrebbe ‘travisato’, ponendolo al servizio delle logiche che regolano lo scherzo epigrammatico.

Rimane un dubbio sull’insistenza al v. 2 sul rapporto ‘esclusivo’ che Luperco avrebbe con Glicera: ma che oltre a essere impotente l’uomo sia anche becco rimane solo un sospetto<sup>8</sup>. L’insistenza su *solus* può essere interpretata nel senso che il personaggio maschile ha una vera ossessione per Glicera, ma appare altresì ‘sospetta’, perché potrebbe lasciare intendere che questa idea della ‘esclusività’ dell’amore possa essere rovesciata nel prosieguo del carne, secondo le tipiche movenze nella preparazione del *fulmen* finale in Marziale. Si deve pensare che l’uomo sia tradito da Glicera? Probabilmente la chiave è un’altra ed è nel nome stesso di Luperco, che allude a quei sacerdoti che, durante la cerimonia sacra dei *Lupercalia*, sono soliti battere energicamente le donne con fruste di pelle caprina<sup>9</sup>. Sulla base di questa suggestione, Luperco sembrerebbe ‘dominare’ sulla sua partner e penetrarla a suo piacimento: *imperat* vuole suggerire l’idea di un totale controllo dell’uomo, come se Glicera debba sottostare, anche contro la sua volontà, alle voglie del padrone<sup>10</sup>. Ma non è esattamente così...

In effetti, alla domanda di Eliano sul perché Luperco (caratterizzato ‘alla elegiaca’, come triste e querulo, v. 4) non riesca a *futuere* Glicera, egli risponde che la donna ne è impedita dal mal di denti. Se ne deve concludere che con il dettaglio si allude maliziosamente, più che alla penetrazione orale violenta tramite la *irrumatio*<sup>11</sup>, alla *fellatio*: impossibilitata dal mal di denti, Glicera non può eseguire la pratica, lasciando sconsolato il partner. Si rovescia dunque anche il rapporto di potere: Luperco svela non la sua imperiosa virilità (che non verrebbe messa in dubbio se egli praticasse la penetrazione orale), bensì la sua impotenza e la sua sostanziale dipendenza dalla donna. L’allocuzione a un *Aelianus* fa forse riferimento a un personaggio reale, al contrario di quel che avviene per Luperco e Glicera (anche se la questione è controversa<sup>12</sup>): in tal caso si creerebbe quella

---

<sup>7</sup> KAY 1985, 157 sottolinea la ‘catullianità’ della struttura del al v. 2, perfettamente chiasmica (cfr. Catull. 6, 3: *velles dicere nec tacere posses*), con il richiamo a cornice di *solus* (secondo lo schema presente ad esempio in Catull. 42, 2: *omnes undique quotquot estis omnes*).

<sup>8</sup> KAY 1985, 157.

<sup>9</sup> Su questa connotazione del nome gioca Marziale già in 4, 28: cfr. MORENO SOLDEVILA 2006, 252.

<sup>10</sup> Quanto al nome di Glicera, è interessante notare come esso, Marziale a parte, non sia attestato in poesia latina, ma si riferisca, comunque, a un personaggio di Menandro, eponimo di una commedia, nonché all’etera in carne e ossa che la tradizione voleva fosse amante del poeta comico ateniese (cfr. TRAILL 2001, 290; IVERSEN 2011, 188): cfr. anche Mart. 14, 187 (è nome di cortigiana anche in 6, 40, 2, contrapposta a una Licoride). L’antroponimo rimanda, naturalmente, a una nozione di ‘dolcezza’ che potrebbe non essere inadeguata al contesto del carne e della sequenza epigrammatica in esame.

<sup>11</sup> Essa è supposta da KAY 1985, 157, ma va osservato che difficilmente un mal di denti della partner fermerebbe lo stupratore...

<sup>12</sup> Cfr. ancora 12, 24, 3, in cui Eliano è un *patronus* del poeta e, su tutta la questione, MORENO SOLDEVILA ET AL. 2019, 17.

complicità triangolare tra *ego*, dedicatario e pubblico dei lettori nei confronti delle due figurine messe in scena per essere oggetto dello scomma.

Segue un epigramma che appartiene a un subgenere molto diverso, ma che, come spesso avviene in Marziale, presenta delle chiare connessioni tematiche con il precedente.

2. *Mart. 11, 41: la triste fine di Aminta*

Indulget pecori nimium dum pastor Amyntas  
 et gaudet fama luxuriaque gregis,  
 Cedentes oneri ramos silvamque fluentem  
 vicit, concussas ipse secutus opes.  
 Triste nemus dirae vetuit superesse rapinae  
 damnavitque rogis noxia ligna pater.  
 Pingues, Lygde, sues habeat vicinus Iollas:  
 te satis est nobis adnumerare pecus.

Mentre il pastore Aminta troppo si curava del bestiame  
 e godeva del gregge rinomato e rigoglioso,  
 schiantò i rami, che cedettero al suo peso, e l'albero  
 verdeggiante, andando giù dietro alle bacche che scuoteva.  
 Il padre non volle che la pianta funesta sopravvivesse  
 all'esiziale sciagura e condannò al rogo il legno maledetto.  
 Ligdo, abbia grassi maiali il vicino Iolla;  
 a me basta che tu tenga il conto delle bestie del gregge.

Si tratta di un notevole epigramma narrativo<sup>13</sup>, di cui è palese la matrice greca. A partire dall'opera dei poeti della *Corona* di Filippo, molti componimenti mettono a tema i casi mirabili della morte di un personaggio: siamo in presenza, quindi, di una interessante tendenza relativamente recente dell'epigramma greco, che ha i suoi campioni in poeti come Ericio, Bianore e Crinagora<sup>14</sup>. Spesso non manca, come vediamo in Marziale, anche l'ambientazione idillica: Kay riporta il caso, effettivamente molto vicino al nostro epigramma, di Antifilo di Bisanzio, *AP* 7, 622 (= xviii G.-P.), anche lì sulla triste sorte di un pastore morto cadendo al suolo dall'alto mentre, attaccato a una corda, cercava di far bottino di un favo di miele posto in una posizione scomoda e pericolosa<sup>15</sup>. L'epigramma di Antifilo deve aver fatto 'scuola', o comunque apparteneva a un filone tematico coerente, perché troviamo anche altri due carmi parimenti ambientati in una cornice pastorale e di contenuto simile, l'uno imitato sull'altro. Antipatro di Tessalonica (*AP* 9, 302 = lxxix G.-P.) e Bianore (*AP* 9, 548 = xvii G.-P.) parlano entrambi della disgrazia del fanciullino Ermonatte che, cercando di prendere del miele da

<sup>13</sup> SZELEST 1976.

<sup>14</sup> Cfr. *AP* 9, 233 (= Eruc. ix G.-P.); 252, 278 e 548 (= Bianor. ix, xiii e xvii G.-P.: su quest'ultimo, vd. qui sotto); *AP* 9, 276 = Crinag. xlvi G.-P.

<sup>15</sup> KAY 1985, 158.

un alveare, viene ucciso dalle api. Torneremo ancora su questi epigrammi: per il momento, basti notare che, in generale, lo stesso Marziale ha ripreso più volte questo tipo epigrammatico del ‘racconto degli strani accidenti fatali’<sup>16</sup>, un filone che attende ancora un’analisi globale negli studi sull’autore. Difficilmente sarà un caso se subito dopo, con 11, 42, il poeta proporrà una delle sue riflessioni metaletterarie, tra *mortua lemmata* e *vivida epigrammata*: 11, 41, in effetti, appare come un tentativo di vivificare non solo un subgenere, ma anche un ambito tematico che poteva essere lontano dalle esigenze di realismo dell’epigramma marzialiano<sup>17</sup>. Vedremo meglio più avanti, però, in che senso vada intesa questa affermazione.

Fin dal primo distico, l’ambientazione ‘bucolica’ riconnette l’epigramma al precedente e, con il verbo posto in *incipit*, sembra quasi riproporne anche i contenuti erotici, in un gioco leggero a ‘svisare’, a creare un orizzonte d’attesa fallace in chi legge (*indulgeo* è spesso usato in contesti erotici, cfr. *Ov. Am.* 3, 4, 43; *Ars* 1, 379; 3, 159; *Met.* 9, 596 ecc.); anche se, in fondo, c’è davvero qualcosa di malsano nella passione del pastore per il suo branco di suini (vd. sotto ai vv. 7-8). Il nome stesso di Aminta rimanda tipicamente a un contesto idillico (*Verg. Ecl.* 2, 35 e 39; 3, 66 ecc.)<sup>18</sup>. Quel che succede è che il porcaro sta scuotendo le ghiande da una quercia per cibare i suoi maiali, cui è troppo affezionato, evidentemente per avidità di guadagno<sup>19</sup>. Tale eccesso di attenzioni si rivela fatale: un ramo cede e lui cade rovinosamente a terra con tutte le ghiande (*opes* in chiusura del v. 4<sup>20</sup>). Se si confronta questa storia con quelle narrate negli epigrammi greci ricordati poc’anzi, ci si accorge che i motivi conduttori sono i medesimi: l’aneddoto da cui trae ispirazione l’epigramma di Antifilo (*AP* 7, 622) è per noi leggibile in Conone, ove esso è legato al mito di Ἀπόλλων Γυπαιεύς<sup>21</sup>; in origine, esso era collegato a un *exemplum* di avidità punita (in quanto, oltre al favo di miele, il fortunato pastore e il suo complice sleale, che pensava di lasciarlo precipitare dalla fune per impadronirsi di tutto il bottino, trovano anche dell’oro) e questa idea permane anche nel prosieguito della tradizione epigrammatica. La morte cui va incontro il pastore in Antifilo è determinata dalla sua ingordigia, che gli fa assumere un rischio eccessivo; tale motivo si stempera nei due carmi

<sup>16</sup> Cfr. 2, 75; 3, 19; 4, 18; 4, 60; cfr. anche, nello stesso libro, 11, 82, epigramma posto in evidente rapporto di corrispondenza con il nostro (cfr. ancora SZELEST 1976, 251).

<sup>17</sup> Così ancora KAY 1985, 158.

<sup>18</sup> Cfr. VALLAT 2008, 376-378 (e poi anche VALLAT 2009), il quale analizza bene il gioco di incroci di generi che, tramite i nomi, si realizza nell’epigramma di Marziale con il genere bucolico e con Virgilio in particolare; cfr. poi MORENO SOLDEVILA ET AL. 2019, 38.

<sup>19</sup> Secondo RIMELL 2008, 176, «Amyntas is guilty of overfeeding his animals (*indulget pecori nimium*, 1), a seasonal ‘crime’ for this Saturnalian book (the festival revolved around feasting and overeating)» (l’autrice però poi aggiunge che l’albero da cui cade Aminta è un melo, senza fondamento: vd. *infra*, nota successiva).

<sup>20</sup> Che le *opes* siano ghiande è indubbio, cfr. *Ov. Fast.* 4, 399-400 (citato *infra*); come nota KAY 1985, 159, le ghiande «are often mentioned as staple food of pigs (e.g. Varro R.R. 2.4.6; Cato R.R. 54; Col. R.R. 7.9.6f.)».

<sup>21</sup> GOW-PAGE 1968, II, 128-129, ragguagliano solo sul fatto che la vicenda era narrata in Conon, *FGH* 26, 202 Jac. e che doveva essere ben conosciuta; maggiori dettagli in MÜLLER 1935, 62, secondo il quale la vicenda doveva far parte degli *Aitia* di Callimaco.

di Antipatro e Bianore<sup>22</sup>, ma rimane sempre sullo sfondo ed emerge chiaramente nel carne marzialiano.

In Marziale tutto il contesto e i dettagli fanno trasparire l'intenzione di riprendere questo tema tradizionale dell'epigramma greco, trasfigurandolo alla luce di precisi motivi letterari della tradizione romana e adombrando il confronto con ben determinati ipotesti poetici che contribuiscono a precisare i significati dell'intero carne. Non si parla più di miele, ma di ghiande, scosse giù da un albero (una quercia). Definendole come *opes*, Marziale richiama il motivo delle ghiande come ancestrale 'ricchezza' dell'umanità: esso in ambito romano risale almeno a Lucr. 5, 965 (in cui le *glandes* sono la 'moneta' degli uomini primitivi<sup>23</sup>), ma naturalmente incrocia il tema dell'età dell'oro, cfr. in particolare Ov. *Fast.* 4, 399-400 (una delle tante descrizioni ovidiane dell'*aetas aurea*)<sup>24</sup>: *Postmodo glans nota est: bene erat iam glande reperta / duraque magnificas quercus habebat opes*. «poi venne in auge la ghianda: fu ben trovata la ghianda / e la dura quercia aveva magnifiche ricchezze».

Nella tradizione poetica, le querce (più che le ghiande stesse) vengono scosse dai primitivi (o, in età moderna, dai contadini impoveriti...), per far cadere le *glandes* e potersene cibare in prima persona: naturalmente, il passo archetipale è Verg. *Georg.* 1, 147-149 e soprattutto il suo 'rovesciamento' tematico in 1, 158-159<sup>25</sup>: *heu magnum alterius frustra spectabis acervum / concussa que famem in silvis solabere quercu*, «oh, invano vedrai il gran cumulo di beni di un altro / e placherai la tua fame nelle selve, scuotendo le querce».

Ora, a fronte di questo retroterra, tematico ed espressivo, è evidente che Marziale ha ripreso il tema in modo straniante: le ghiande diventano la 'ricchezza' *concussa* dagli alberi, evidentemente, per sete di guadagno, per nutrire i maiali; e chi accompagna la caduta a terra delle ghiande, seguendo le sue *opes*, è lo stesso avido porcaro. Insomma, in questo racconto pastorale viene dissolta l'antica *imagerie* delle 'ghiande' cibo povero e antico sì, ma di un'umanità semplice, sana, felice e ancora a contatto con la Natura (ultima risorsa persino del contadino indigente delle *Georgiche* virgiliane). Esse si trasformano in emblema di sete di guadagno e causa della rovina stessa del pastore. Insomma, Marziale ha operato un sofisticato innesto di motivi tradizionali della poesia romana (a loro volta riadattati e ridefiniti in modo sorprendente) all'interno di un tema epigrammatico che rimane ben percettibile al lettore, e che ne viene a sua volta trasformato.

<sup>22</sup> Diventa, più che altro, il rammarico sull'inconsapevolezza del bimbo Ermonatte, che imprudentemente va alla ricerca del miele, di cui è ghiotto: cfr. GOW-PAGE 1968, II, 74 e 207.

<sup>23</sup> Il contesto è naturalmente quello dei doni e del «pagamento» (*pretium*), da parte dei maschi primitivi, per godere dell'amore delle donne: per l'umoristica combinazione di elementi idillici e 'prosaici' nel brano, cfr. il commento di GALE 2009, 181.

<sup>24</sup> Si sommano, in realtà, in Ovidio suggestioni esiodee relative all'età dell'oro a quelle 'primitivistiche', relative alla «Entstehung der Kultur» riprese da Lucrezio e dal Virgilio georgico: cfr. a tal proposito il commento, ancora efficace nelle sue notazioni essenziali, di BÖMER 1958, II, 241.

<sup>25</sup> Si tratta, naturalmente, del brano sulla teodicea del lavoro, in cui questo inaspettato 'ritorno' al cibo dell'umanità primitiva, inteso come degradazione del contadino che non ha saputo procacciarsi altrimenti i mezzi di sussistenza, si combina con il ricordo del celebre Hes. *Op.* 394-395, nonché con l'evocazione e contrario di Lucr. 2, 2 *magnum alterius spectare laborem*: cfr. MYNORS 1990, 32-33, che parla giustamente di «sardonic humour».

Dopo il racconto della sciagura nei primi due distici, non viene messo in scena, propriamente, il funerale di Aminta, ma, con tipica narrazione di scorcio, viene ricordato il destino dell'infausto ramo che ne ha causato la caduta<sup>26</sup>. L'albero 'porta via' (*rapinae*) il pastore: sembra quasi che il padre 'sposti' ora, nel dolore, il suo senso di colpa sull'infame *lignum*. Emerge poi al v. 7 la figura di Iolla e non è ben chiaro in che rapporto egli sia con il *pater* di Aminta o con il proprietario del gregge che egli portava al pascolo; potrebbe essere lui il ricco possidente implicato e forse anche (se non ne è proprio il padre...) l'amante del ragazzo, in quanto il suo nome è quello tipico del *dives amator* in ambito bucolico<sup>27</sup>. Come che sia, l'*ego* non chiederà al giovane pastore Ligdo una cura così smodata e pericolosa del gregge, come è stata quella che ha tradito Aminta. Nel distico finale si trae spunto dal luttuoso evento per suggerire un comportamento diverso, più rispettoso e attento nei confronti del giovane pastore<sup>28</sup>: di notevole interesse è vedere il gioco 'metaletterario' qui tentato da Marziale tra l'ambito bucolico e quello elegiaco-epigrammatico. Ligdo è quasi sicuramente l'amasio dell'*ego* e, al contrario di quanto avviene per Aminta e Iolla, porta un nome estraneo al mondo bucolico<sup>29</sup>: l'*ego* mostra riguardo e affetto per il giovane e gli chiede molto meno di quanto abbia tentato di fare Aminta o di quanto Apollo stesso pretendesse dal pastore nelle *Ecloghe* di Virgilio (6, 4-5: *pastorem, Tityre, pinguis / pascere oportet ovis*, «è opportuno che il pastore conduca al pascolo grasse le sue pecore», da confrontare con il v. 7 del nostro epigramma<sup>30</sup>).

Nell'*ego* non c'è l'avidità di ricchezza tipica di uno Iolla, deprecabile sentimento che si insinua anche nel mondo bucolico; vi è piuttosto la premura che egli manifesta per il fanciullo Ligdo, chiedendogli semplicemente di «contare il bestiame». Da dove viene questa immagine a Marziale, quali suggestioni ha seguito? Certamente essa è molto diffusa nel genere bucolico, ma perché assume qui queste connotazioni, quasi fosse emblema di una parca sobrietà campestre, nemica della rovinosa ingordigia? Io credo che su Marziale abbiano agito in

---

<sup>26</sup> *Tristis* è spesso usato con il senso di 'maledetto', 'che porta disgrazia', e in Hor. *Carm.* 2, 13, 11 si ritrova anche la *inectura triste lignum*.

<sup>27</sup> Il nome di Iolla è, come quello di Aminta, in primo luogo tipico del genere bucolico (cfr. appena KAY 1985, 160; VALLAT 2008, 377-378; MORENO SOLDEVILA ET AL. 2019, 299). Il tipo del *dives amator*, da parte sua, è anche ben diffuso in ambito elegiaco: cfr. soprattutto Tib. 1, 5, 47-48 e Prop. 4, 5, 49-54 (con CUCCHIARELLI 2012, 196). Varrà la pena di ricordare che nelle ecloghe 2 e 3 di Virgilio i personaggi di Aminta e di Iolla coesistono (2, 35, 39 e 57; 3, 66, 74, 76, 79 e 83, ove i due nomi si intrecciano e rincorrono nel corso della tenzone amebea di Menalca e Dameta). Non sarà un caso se il nome di Iolla ricorre in *Ecl.* 2, 57 come quello di un ricco possidente; e si può aggiungere che costui è rivale in amore di quel Coridone che all'inizio dell'ecloga è descritto vagheggiare il bell'Alessi, nell'*incipit* imitato da Marziale nell'epigramma precedente, 11, 40, 1 (vd. *supra*).

<sup>28</sup> Coglie bene tutto lo sviluppo del carne, nel gioco di generi e di livelli letterari, VALLAT 2008, 377-378: l'epigramma «commence en bucolique, se poursuit en tragédie, voire en fragment d'épithaphe, pour s'achever sur une note gnomique, comme une fable».

<sup>29</sup> *Lygdus* è nome portato dal celebre fanciullo amato da Druso junior, cfr. Tac. *Ann.* 4, 10; fa riferimento a una qualità di candido marmo pario. In Marziale è presente in 6, 39, 13; 6, 45 (in entrambi i casi si tratta di un eunuco); 11, 73 e 12, 71 (ove invece il nome è attribuito a un *puer delicatus*). Dopo KAY 1985, 160, cfr. VALLAT 2008, 378; MORENO SOLDEVILA ET AL. 2019, 355-356.

<sup>30</sup> Coglie bene il punto MINDT 2013, 102.

particolare due testi, di autori a lui molto cari. Ho il forte sospetto che, nonostante alcuni problemi, uno dei due possa essere Tibullo, 1, 5, 25-26: *consuescet numerare pecus, consuescet amantis / garrulus in dominae ludere verna sinu*, «si abiterà a contare le pecore, si abiterà a giocare lo schiavetto, / loquace, in grembo alla signora che gli vuol bene».

L'immagine del dolce *verna* in grembo alla *domina* si colloca nel quadro di uno dei più celebri vagheggiamenti idillici di Tibullo, 1, 5, 19-34. In genere (e, a mio parere, a ragione), anche se con qualche distinguo tra gli studiosi, la frase *consuescet numerare pecus* viene interpretata dando al verbo il soggetto *Delia*, che si ricava dai versi immediatamente precedenti e successivi (cfr. in particolare *mea Delia*, v. 21) e riconducendo il brano al ben noto *topos* della *uxor* che aiuta il marito nella conta del bestiame<sup>31</sup>. Se ne ripercorriamo le tracce, però, ci accorgiamo che esso, in ambito bucolico, proviene dal brano archetipale di Theocr. *Id.* 8, 15-16, modello di Verg. *Ecl.* 3, 33-34 (*est mihi namque domi pater, est iniusta noverca / bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos*, «ho a casa il padre, ho a casa un'ingiusta matrigna, / due volte al giorno entrambi contano il gregge, e uno anche i capretti»<sup>32</sup>), ove, in entrambi i casi, l'operazione indica piuttosto l'avarizia dei proprietari, i due genitori di Menalca in Teocrito e (a rendere più accesi i *colores*) il padre e la matrigna in Virgilio, che contano le bestie ogni giorno per paura di essere derubati anche solo di un capretto dal giovane pastore. Rispetto a queste connotazioni, è ben più gentile l'immagine in Tibullo, con il quadretto di esemplare armonia rurale tra Tibullo e Delia: e andrà considerato che nulla vieta di interpretare il primo dei due *consuescet* al v. 25 come anch'esso riferito al *verna* del verso successivo<sup>33</sup>, come forse ha persino inteso qui Marziale, riprendendo il passo e comunque considerandolo (qualunque cosa si pensi della questione) esemplare di tranquilla, misurata, dolce (e sensuale) felicità idillica. Virgilio e Tibullo hanno poi ispirato Ovidio, che nelle *Metamorfosi* fa dire al Ciclope innamorato di Galatea (13, 823-824) *nec, si forte roges, possim tibi dicere, quot sint; / pauperis est numerare pecus*, «né, se me lo chiedi, ti potrei dire quanti siano [i capi di bestiame]; / contare le bestie è cosa che appartiene al povero». Nel brano ritorna la medesima *iunctura numerare pecus*, il precedente più prossimo di *adnumerare pecus* al v. 8 del carne di Marziale, e dove la conta degli animali di proprietà diviene, con concettino caratteristico di Ovidio, occupazione tipica del proprietario non abbiente (visto che le bestie di Polifemo sono innumerevoli<sup>34</sup>).

<sup>31</sup> Così, tra gli altri, DELLA CORTE 1980, 45 e 179; MURGATROYD 1980, 168 (che nota come compito della *vilica* sia quello di chiudere le bestie in stalle e ovili alla sera, cfr. Hor. *Epod.* 2, 45-46; Ov. *Med.* 15); PERRELLI 2002, 171; MALTBY 2002, 248.

<sup>32</sup> Raggiugli in CUCCHIARELLI 2012, 213, che richiama anche l'unico altro passo nell'opera in cui è questione di conta dei capi del gregge (6, 85).

<sup>33</sup> Così lo interpreta, traducendolo di conseguenza, NAMIA 1973, 115. Come che sia, poco dopo nell'elegia compare anche il personaggio del *dives amator*.

<sup>34</sup> Il precedente più immediato per le fanfaronate del Ciclope è Verg. *Ecl.* 2, 21: *mille meae Siculis errant in montibus agnae*, a sua volta ripreso dall'idillio di Polifemo in Teocrito (cfr. CUCCHIARELLI 2012, 184, anche per le riprese del motivo in Calpurnio Siculo e Nemesiano). È abbastanza chiaro che Ovidio rielabora il modello giocandovi sopra con un gusto iperbolico che non sfuggirà a Marziale: lo stesso gioco è presente, ad altro proposito (i mille baci di Catullo), in 6, 34, 7: *nolo quot arguto dedit exorata Catullo / Lesbica: pauca cupit qui numerare potest*, «non voglio quei baci che Lesbia, dopo esser stata implorata, diede a Catullo: ne vuole pochi chi li può contare».

Insomma, passando attraverso lo sguardo supponente del *dives amator*, l'operazione viene paradossalmente rifunzionalizzata: essa diventa caratteristica del *pauper*, e Marziale la percepisce e la presenta come caratteristica di un *ego* 'povero', *contentus sui* e dedito sì alla cura del (non numeroso) gregge, ma senza dimenticare e anzi privilegiando i suoi amori pastorali<sup>35</sup>.

### 3. Mart. 11, 42: *i mortua lemmata e il miele della Corsica*

Vivida cum poscas epigrammata, mortua ponis  
lemmata. Qui fieri, Caeciliane, potest?  
Mella iubes Hyblaea tibi vel Hymettia nasci,  
et thyma Cecropiae Corsica ponis api!

Nel mentre mi chiedi epigrammi vivi, mi dai argomenti  
morti. Come può essere, Ceciliano?  
Vuoi che sia fatto per te del miele ibleo o dell'Imetto  
e dai alle api di Cecropia timo di Corsica!<sup>36</sup>

Difficile non vedere il carme in relazione al precedente, secondo un tipo di connessione che spesso si scorge nei *libri* di Marziale. Si crea una coppia epigrammatica in cui il secondo carme fa l'apologia o comunque discute di alcune caratteristiche letterarie dell'epigramma precedente<sup>37</sup>. Ora, comunque si giudichi 11, 41, si dovrà convenire che esso affronta un tema già largamente convenzionale nell'epigramma ellenistico, abbastanza lontano, nella ambientazione idillica di un caso di morte accidentale, dalle più consuete tematiche e dai più comuni moduli formali del realismo marzialiano; è probabile che con *mortua lemmata* (che secondo Kay alluderebbe anche alla *materies* funeraria di 11, 41<sup>38</sup>) si intenda proprio il tema logoro che Ceciliano ha proposto al poeta. Se questo è vero, 11, 42 assume un significato più ampio di quanto possa sembrare di primo acchito. Da un lato, Marziale si lamenterebbe del fatto che Ceciliano (che può essere preso anche come rappresentativo del pubblico dei lettori<sup>39</sup>) esige da lui un epigramma su uno spunto ormai incolore appartenente

---

<sup>35</sup> Va appena notato che il motivo del *numerare* le bestie riassumeva invece la funzione di indicatore di smisurata opulenza in Calpurnio Siculo, 3, 63-64, nel quadro dei versi che il pastore Licida consegna all'amico Iolla (!) perché, cantandoli, convinca la bella Fillide, novella Galatea, a tornare insieme a lui (per una analisi puntigliosa dei motivi dell'ecloga cfr. VINCHESI 1991 e poi KARAKASIS 2016, 123-154).

<sup>36</sup> Per la difesa del tradito *qui* di  $\beta$ , messo a testo da Lindsay, contro *quid* di  $\alpha\gamma$ , cfr. FUSI 2013, 108-114.

<sup>37</sup> Tipica la polemica, ad esempio, sull'*epigramma longum*, cfr. 1, 109-110 o 3, 82-83, ma cfr. anche il rapporto che lega 10, 44 e 10, 45, in cui il secondo carme 'giustifica' la mancanza di spirito scommatico del primo: cfr. CANOBBIO 2008, 173; MORELLI 2008b, 25; SCHERF 2008, 207; la tendenza viene poi illustrata con più ampia casistica da HENRIKSÉN 2008, 707. Sul tema di 11, 42, cfr. anche 9, 89.

<sup>38</sup> Cfr. KAY 1985, 161.

<sup>39</sup> Sul nome di Ceciliano cfr. il commento di CITRONI 1975, 213 a Mart. 1, 65 (talmente comune negli epigrammi marzialiani da creare problemi di tradizione, in quanto a volte si ha l'impressione che sia il frutto di banalizzazione, come nello stesso 1, 65 e in 1, 73).

alla tradizione del genere; dall'altro, però, il lamento sarebbe civettuolo, in quanto proprio 11, 41 dimostra che egli è abile anche nel soddisfare questa richiesta e nel fare miele dell'Imetto con timo di Corsica...

La finzione letteraria che viene messa in scena vuole forse che qui Ceciliano fornisca, magari in sede simposiale, uno spunto tematico insulso su cui l'*ego* dovrà improvvisare un *epigramma*, in forma scritta o orale: sembra essere questo il senso del parallelismo *poscas epigramma vs ponis lemmata*, ove *lemma* dovrebbe avere il significato di «argomento» del carne<sup>40</sup>. L'antitesi iniziale permette lo sviluppo del carne secondo lo schema del *paradox epigram*, con lo sbigottimento iniziale, di fronte all'inconsueta situazione, che si traduce nell'interrogativa enfatica (*qui fieri... potest?*)<sup>41</sup>.

Il miele dell'area iblea (in Sicilia) o dell'Imetto (nella 'cecropia' Attica) era considerato il più dolce e pregiato<sup>42</sup>, mentre quello di Corsica e Sardegna aveva fama di essere il più amaro e perciò (e questo è un punto importante) quello di minor pregio<sup>43</sup>. Insomma, Ceciliano fornisce a Marziale temi 'tossici' e amari e poi pretende poesia dolce e melliflua. Da notare però che in Mart. 9, 26, 4 al miele d'Ibla veniva già contrapposto quello di Corsica, ma quest'ultimo simboleggiava lì la poesia stessa di Marziale, impari di fronte a quella di Nerva (portargli dei libri di poesia è come «dare miele di Corsica ad api di Ibla»<sup>44</sup>); e andrà attentamente considerato che ancora una volta è nel Virgilio bucolico che troviamo un passo esemplare in cui le amare erbe della Sardegna (questa volta) vengono poste in antitesi al timo ibleo, in un discorso dai chiari connotati metaletterari: si tratta di *Ecl.* 7, 37 e 41 (ove il primo verso è l'*incipit* di una strofa di Coridone, che pone il tema, mentre le amare erbe sardoniche simboleggiano la poesia 'aspra' e sgradevole nella risposta di Tirsi, colui che è destinato a perdere la tenzone bucolica<sup>45</sup>): *Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae / [...] / Immo ego Sardoniis videar tibi amarior herbis* «Galatea, mia Nereide, per me più dolce del timo ibleo / [...] / ma ch'io ti sembri più amaro delle erbe di Sardegna».

In 9, 30 sarà Licida a invitare al canto Meri, con l'augurio che le sue api possano evitare il tasso della Corsica (*sic tua Cyrneas fugiant examina taxos*)<sup>46</sup>.

<sup>40</sup> Cfr. KAY 1985, 161; SCHRÖDER 1999, 327; FUSI 2013, 87, n. 55, che nota la differenza con l'uso di *lemma* (o di *titulus*) in *Xenia* e *Apophoreta* (ove in genere indica il titolo dell'epigramma): in tal senso, la contrapposizione tra epigramma e *lemma* è diversa in 14, 2 (cfr. in particolare i vv. 3-4), poiché in tal caso riguarda la dinamica tra i componimenti del libro poetico e i più sintetici titoli dei carmi, che il lettore potrà leggere rapidamente.

<sup>41</sup> FUSI 2013, 112-114. Il tipo è presente in Roma fin da Enn. *var.* 17-18 V.<sup>2</sup> = 46 Courtney, per proseguire con Catull. 72 ecc.

<sup>42</sup> I nomi *Hybla* e *Hymettos* ricorrono insieme anche in 7, 88, 8, in un altro brano metapoetico: cfr. il ricco commento di GALÁN VIOQUE 2002, 476-477 e vd. *infra*.

<sup>43</sup> KAY 1985, 162; cfr. Hor. *Ars* 375; Ov. *Am.* 1, 12, 10 ecc.

<sup>44</sup> *Hyblaeis apibus Corsica mella dabit*: sull'espressione, cfr. 9, 2, 6 e l'ampio commento e i paralleli in HENRIKSÉN 2012, 113.

<sup>45</sup> CUCCHIARELLI 2012, *ad loc.*

<sup>46</sup> La notizia della presenza diffusa dell'albero del tasso in Corsica è isolata nell'antichità: cfr. la discussione in CUCCHIARELLI 2012, 463.

#### 4. Marziale, 'dolce poeta'

Insomma, Marziale stavolta sembra rinunciare alla consueta *imagerie* sul carattere 'salato', aggressivo e 'romano' della sua ispirazione poetica e gioca a rappresentarsi dolce poeta 'greco', contro la stessa poetica della *simplicitas* mordace espressa chiaramente nel saturnazio libro XI<sup>47</sup>; esemplare a tal proposito il confronto tra il *Cecropius lepos* e il *Romanus sal* in 4, 23, 6-7<sup>48</sup>. Ora, questa contrapposizione andrà ben indagata, proprio partendo dai significati che l'antitesi dolce/amaro aveva in generale nel sistema letterario (e in Marziale stesso: cfr. ancora il caso di 9, 26, 4) e nella poesia bucolica in particolare. Il punto è che, letterariamente, sale e fiele sono due cose diverse: salato e amaro hanno gusto differente, anche se entrambi possono opporsi al *dulce*, pure in chiave metapoetica, come dimostra 7, 25, 1-4:

Dulcia cum tantum scribas epigrammata semper  
et cerussata candidiora cute,  
nullaque mica salis nec amari fellis in illis  
gutta sit, o demens, vis tamen illa legi!

Benché tu scriva sempre solo epigrammi dolci  
e più bianchi di una pelle truccata di biacca,  
e non ci sia in essi un pizzico di sale né una goccia  
di amaro fiele, o stolto, vuoi che li leggano!<sup>49</sup>

Il senso, però, in 11, 42 è diverso: l'amaro del miele di Corsica non è tanto uno dei 'gusti' della *varietas* epigrammatica, come in quel carne marzialiano, quanto piuttosto una fastidiosa (e mortifera...) sgradevolezza. Il concetto è il precipitato di una tradizione letteraria cui contribuiva fortemente proprio quel genere bucolico virgiliano che tanto influenza i due carmi immediatamente precedenti nel libro XI, il 40 e il 41. Non credo che Marziale rimproveri Ceciliano perché nel suo *lemma* manca il consueto 'sale' romano<sup>50</sup>, quanto piuttosto perché l'amaro convenzionalità del tema proposto rischia di rendere odioso il miele della poesia marzialiana; e il *mel* addita qui l'aspetto 'dolce', piacevole e sensuale (e in qualche caso anche l'istanza elegantemente celebrativa<sup>51</sup>) che si alterna a quello salace e aggressivo, nella politica di *varietas* che caratterizza il dispositivo anche del *liber XI* di Marziale<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> Cfr., nella sequenza iniziale, soprattutto 11, 2 e 11, 6 e poi soprattutto 11, 20, 10 (per una magistrale analisi dei temi letterari di questo carne, cfr. MATTIACCI 2016).

<sup>48</sup> Su 7, 25, 3 vd. subito *infra*. Sul *sal* romano di Marziale, invece, discusso e problematico 8, 3, 19-20, su cui cfr. ora l'intervento decisivo di FUSI 2020a.

<sup>49</sup> Cfr. GALÁN VIOQUE 2002, 185-188.

<sup>50</sup> Così invece KAY 1985, 161.

<sup>51</sup> Il *dulce* è in tal senso contrapposto all'epigramma di gusto scommatico in 10, 45: cfr. al proposito FUSI 2020b, 303-304.

<sup>52</sup> Proprio nel senso di questa 'libertà' compositiva sembra andare lo stesso 9, 89 (come mi suggerisce uno dei revisori anonimi, che ringrazio). La sequenza dei carmi 11, 15-17 mette a tema questo carattere 'screziato' persino del libro XI, che vuol essere il più libero e giocoso di quelli marzialiani. Con 11, 17 si precisa (dopo che i due carmi precedenti si erano soffermati sulla

C'è una strategia di ripresa e variazione del tema, che viene, per così dire, modulato sul gusto del salato e del dolce: essa risulta evidente se si segue bene la sequenza 'bucolica' dei tre carmi 11, 40-42. Se il primo tendeva a sorprendere il lettore con un 'motto' iniziale virgiliano che riconduceva all'area bucolica, per poi proporre un salace epigramma scommatico<sup>53</sup>, nel secondo si ha un gioco (se così possiamo esprimerci) piuttosto a rendere vivo e dolce un tema che era morto e amaro nella tradizione 'grecanica' dell'epigramma idillico (grazie anche alle suggestioni letterarie e all'erotismo che arrivano dall'elegia e dalla bucolica latine): Marziale 'romano' entra in lizza anche in questo campo, quello della dolcezza 'cecropia'. Potrà allora essere casuale il fatto che si trovi un riscontro all'immagine del 'miele amaro' (caratteristica della chiusa di 11, 42) in due dei carmi greci più rappresentativi di quel filone epigrammatico della 'morte accidentale e lacrimevole' in ambiente bucolico che ha ispirato Mart. 11, 41? Cfr. Antipatro di Tessalonica, *AP* 9, 302, 5-6: *πείθεο Λυσιδίκη καὶ Ἀμύντορι μηδὲ μελίσσας / αἰνεῖν, κάκειναις πικρὸν ἔνεστι μέλι* («Siate edotti da Lisidice e Amintore a non lodare / neppure le api: anche loro hanno un miele amaro»<sup>54</sup>) e Bianore, *AP* 9, 548, 5-6: *ἀντὶ δὲ οἱ θοίνης ἐνεμάζατε φοίνια κέντρα, / ὦ πικραῖ, γλυκερῆς ἀντίπαλοι χάριτος* («invece di nutrirlo, voi [api] gli conficcate dentro i pungiglioni / di morte, o voi esseri amari, contrari al vostro dolce dono»<sup>55</sup>).

In entrambi i casi, il motivo ritorna come 'punta' finale del componimento, esattamente come in Marziale. È solo uno dei tanti indizi dell'estrema consapevolezza con cui questo epigrammista dagli spiriti così orgogliosamente 'quiritari' riprende temi e motivi anche della tradizione più legata all'ambito greco delle *Corone* di Meleagro e di Filippo.

## Bibliografia

AMATO 2001 = E. AMATO, *Favorino nell'Anthologia Palatina (e un epigramma contestato a Meleagro)*, «Studies in Classical Antiquity» 10, 2001, 94-103.

BÖMER 1958 = F. BÖMER (ed.), *P. Ovidius Naso. Die Fasten*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert, Heidelberg, Winter, 1958.

CANOBBIO 2008 = A. CANOBBIO, *Epigrammata longa e breves libelli. Dinamiche formali dell'epigramma marzialiano*, in MORELLI (ed.) 2008, 169-193.

'saturnalia' poetica della *licentia verborum*) che *non omnis nostri nocturna est pagina libri* («non tutte le colonne di versi del mio libro sono destinate alla notte»): bene sul punto KAY 1985, 104.

<sup>53</sup> In una poetica di ripresa 'epigrammatica' burlesca (più che parodica) del genere bucolico che è comune nell'XI libro marzialiano e che porta a esiti assai interessanti, ad esempio, nel rapporto tra epigramma ed elegia: mi permetto di rimandare a quanto scrivevo in MORELLI 2008c, 110-130.

<sup>54</sup> GOW-PAGE 1968, II, 74, correggono il tradito μέλι finale in βέλος (con Jacobs), sulla base del presupposto che i serpenti, cui le api sono paragonate nel distico finale, non hanno miele; il rimedio proposto è però peggiore del male, perché risulta bizzarro dire che i serpenti hanno un «pungiglione» o un «dardo». Meglio pensare al veleno amaro dei rettili, che nelle api diviene, con sorprendente *agudeza* finale, 'miele amaro'.

<sup>55</sup> «Being bitter, they are opposites or adversaries of their 'sweet' gift, the honey», chiosano GOW-PAGE 1968, II, 207.

CITRONI 1975 = M. CITRONI (ed.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, introduzione, testo, apparato critico e commento, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

CUCCHIARELLI 2012 = A. CUCCHIARELLI (ed.), *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, traduzione di A. Traina, Roma, Carocci, 2012.

DELLA CORTE 1980 = F. DELLA CORTE (ed.), *Tibullo. Le elegie*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1980.

FUSI 2013 = A. FUSI, *La recensio gennadiana e il testo di Marziale*, «Segno e testo» 11, 2013, 79-122.

FUSI 2020a = A. FUSI, *Nota al testo di Mart. VIII 3,19*, «Eikasmós» 31, 2020, 145-162.

FUSI 2020b = A. FUSI, *Eros, matrimonio e divorzio. Un tema satirico (e non) nel libro decimo di Marziale*, in D. VALLAT (ed.), *Martial et l'épigramme satirique. Approches stylistiques et thématiques*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 2020, 277-305.

GALAN VIOQUE 2002 = G. GALAN VIOQUE (ed.), *Martial, Book VII. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002.

GALE 2009 = M. R. GALE (ed.), *Lucretius: De rerum natura V*, edited with translation and commentary, Oxford, Aris & Phillips, 2009.

GOW-PAGE 1968 = A. S. F. GOW, D. L. PAGE (edd.), *The Greek Anthology. The Garland of Philip*, 2 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 1968.

HARTZ 2007 = C. HARTZ, *Catulls Epigramme im Kontext hellenistischer Dichtung*, Berlin-New York, de Gruyter, 2007.

HENRIKSÉN 2008 = CH. HENRIKSÉN, «*Dignus maiori quem coleret titulo*». Epigrammata longa in the Carmina Latina Epigraphica, in MORELLI (ed.) 2008, 693-724.

HENRIKSÉN 2012 = CH. HENRIKSÉN (ed.), *A Commentary on Martial, Epigrams, Book 9*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

HENRIKSÉN 2018 = CH. HENRIKSÉN, *Inside Epigram: Intratextuality in Martial's Epigrams, Book 10*, in S. HARRISON, S. FRANGOULIDIS, TH. D. PAPANGHELIS (edd.), *Intratextuality and Latin Literature*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2018, 397-406.

IVERSEN 2011 = P. A. IVERSEN, *Menander's Thais: «bac primum iuvenum lascivos lusit amore»*, «Classical Quarterly» 61, 2011, 186-191.

KARAKASIS 2016 = E. KARAKASIS, *T. Calpurnius Siculus. A Pastoral Poet in Neronian Rome*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2016.

KAY 1985 = N. M. KAY (ed.), *Martial, Book XI: A Commentary*, London, Duckworth, 1985.

LORENZ 2002 = S. LORENZ, *Erotik und Panegyrik: Martials epigrammatische Kaiser*, Tübingen, Narr, 2002.

MALTBY 2002 = R. MALTBY (ed.), *Tibullus: Elegies*, Text, Introduction and Commentary, Cambridge, Francis Cairns, 2002.

MATTIACCI 2016 = S. MATTIACCI, *I lascivi versus di Augusto citati da Marziale e la tecnica dell'epigramma nell'epigramma*, in B. PIERI, D. PELLACANI (edd.), «*Si verba tenerem*». Studi sulla poesia latina in frammenti, Berlin-Boston, de Gruyter, 2016, 111-132.

MINDT 2013 = N. MINDT, *Martials 'epigrammatischer Kanon'*, München, Beck, 2013.

MORELLI 2008a = A. M. MORELLI (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla Tarda antichità / From Martial to Late Antiquity. Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006*, Cassino, Edizioni scientifiche dell'Università di Cassino, 2008.

MORELLI 2008b = A. M. MORELLI, *Epigramma longum: in cerca di una básanos per il genere epigrammatico*, in MORELLI (ed.) 2008, 17-51.

MORELLI 2008c = A. M. MORELLI, *Gli epigrammi erotici 'lunghi' in distici di Catullo e Marziale. Morfologia e statuto di genere*, in MORELLI (ed.) 2008, 81-130.

MORENO SOLDEVILA 2006 = R. MORENO SOLDEVILA (ed.), *Martial, Book IV. A Commentary*, Leiden-Boston, Brill, 2006.

MORENO SOLDEVILA ET AL. 2019 = R. MORENO SOLDEVILA, A. MARINA CASTILLO, J. FERNÁNDEZ VALVERDE, *A Prosopography to Martial's Epigrams*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2019.

MÜLLER 1935 = K. MÜLLER, *Die Epigramme des Antiphilos von Byzanz*, Berlin, Junker und Dünnhaupt, 1935.

MURGATROYD 1980 = P. MURGATROYD (ed.), *Tibullus I. A commentary on the First Book of the Elegies of Albius Tibullus*, Pietermaritzburg, University of Natal Press, 1980.

MYNORS 1990 = R. A. B. MYNORS (ed.), *Virgil. Georgics*, Edited with a Commentary, Oxford, Clarendon Press, 1990.

NAMIA 1973 = G. NAMIA (ed.), *Opere di Albio Tibullo e Sesto Propertio*, Torino, UTET, 1973.

NAUTA 2002 = R. R. NAUTA, *Poetry for Patrons: Literary Communication in the Age of Domitian*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002.

PERRELLI 2002 = R. PERRELLI (ed.), *Commento a Tibullo: Elegie, Libro I*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

RIMELL 2008 = V. RIMELL, *Martial's Rome: Empire and Ideology of Epigram*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

SCHERF 2008 = J. SCHERF, Epigramma longum and the Arrangement of Martial's Book, in MORELLI (ed.) 2008, 195-216.

SCHRÖDER 1999 = B.-J. SCHRÖDER, *Titel und Text. Zur Entwicklung lateinischer Gedichtüberschriften. Mit Untersuchungen zu lateinischen Buchtiteln, Inhaltsverzeichnissen und anderen Gliederungsmitteln*, Berlin-New York, de Gruyter, 1999.

SZELEST 1976 = H. SZELEST, *Martials Epigramme auf merkwürdige Vorfälle*, «Philologus» 120, 1976, 251-257.

TRAILL 2001 = A. TRAILL, *Menander's Thais and the Roman Poets*, «Phoenix» 55, 2001, 284-303.

VALLAT 2008 = D. VALLAT, *Onomastique, culture et société dans les Épigrammes de Martial*, Bruxelles, Latomus, 2008.

VALLAT 2009 = D. VALLAT, *L'onomastique du genre bucolique*, in F. BIVILLE, D. VALLAT (edd.), *Onomastique et intertextualité dans la littérature latine. Actes de la journée d'étude tenue à la Maison de l'Orient et de la Méditerranée - Jean Pouilloux le 14 mars 2005*, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux, 2009, 143-162.

VINCHESE 1991 = M. A. VINCHESE, *La terza ecloga di Calpurnio Siculo fra tradizione bucolica e tradizione elegiaca*, «Prometheus» 17, 1991, 259-276.

WATSON 2006 = P. A. WATSON, *Contextualising Martial's Metres*, in R. R. NAUTA, H.-J. VAN DAM, J. J. L. SMOLENAARS (edd.), *Flavian Poetry*, Leiden-Boston, Brill, 2006, 285-298.



Online on the December 2024

©2024 by the Author(s); licensee Classica Vox. This article is an Open Access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution, No Commercial, No Derivatives 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0>)